

# Studi bresciani

2/2023

Studi bresciani

**M**

fondazione  
luigi micheletti

2 /  
20  
23

ISBN 979-12-55520-30-6



9 791255 520306

15€

# Studi bresciani

nuova serie

semestrale di storia moderna  
e contemporanea

2/2023



fondazione luigi micheletti



fondazione luigi micheletti

### ***Presidente***

Paolo Corsini

### ***Direttore***

Giovanni Sciola

### ***Consiglio di amministrazione***

Paolo Corsini, Aurelio Bertozzi, Roberto Bianchi, Francesco Caretta, Ettore Fermi, Marco Lombardi, Anna Micheletti, Bruna Micheletti, Massimo Mucchetti.

### ***Comitato scientifico***

Giulia Albanese, Claudia Baldoli, Sergio Bologna, Laura Centemeri, Gabriella Corona, Paolo Corsini (*presidente*), Patrizia Dogliani, Mirco Dondi, Mimmo Franzinelli, Francesco Germinario, Alessandro Giacone, Miguel Gotor, Luigi Manconi, Sergio Onger, Elena Papadia, Santo Peli, Luigi Piccioni, Gian Franco Porta, Marino Ruzzenenti, Giovanni Sciola, Carlo Simoni, Mario Taccolini, Marcello Zane.

Fondazione Luigi Micheletti  
Via Cairoli, 9 - 25122, Brescia (Italia)  
[www.fondazionemicheletti.eu](http://www.fondazionemicheletti.eu)

---

#### ***In copertina:***

PARTITO NAZIONALE FASCISTA. Dopolavoro Forze Armate "Il dopolavoro è il ponte fra il partito e il popolo..."

Il., a.d., Milano, Arti Grafiche S. A. F.lli Sella, 10x15 cm. Illustrazione di Manciola.  
[C] (Fondazione Luigi Micheletti)

# Studi bresciani

## *Comitato editoriale*

Rolando Anni, Claudia Baldoli, Carlo Bazzani (*segretario di redazione*), Alessandro Brodini, Emanuele Cerutti, Carlotta Coccoli, Mimmo Franzinelli, Francesco Germinario, Daria Gabusi, Giovanni Gregorini, Maurilio Lovatti, Daniele Montanari, Sergio Onger (*direttore*), Maria Paola Pasini (*direttrice responsabile*), Maurizio Pegrari, Santo Peli, Gianfranco Porta, Giovanni Sciola, Federico Carlo Simonelli, Carlo Simoni, Francesco Torchiani, Enrico Valseriati, Valerio Varini, Marcello Zane, Paolo Zanini.

---

studibresciani@fondazionemicheletti.it  
www.fondazionemicheletti.eu/studibresciani  
Liberedizioni 2023  
www.ledliberedizioni.it

Progetto grafico: Agnese Bonfiglio  
Impaginazione e cura editoriale: Rosalba Albano

Registrazione del Tribunale di Brescia, n.1/80 del 3 gennaio 1980 e  
ulteriore decreto del 27 aprile 2023  
ISSN 1121-6557  
ISBN 979-12-5552-030-6

*I testi pubblicati nella sezione Ricerche sono stati sottoposti a un sistema di double-blind peer review. A seguito di una iniziale valutazione del Comitato editoriale, che ne ha attestato la pertinenza e la scientificità, i saggi sono stati valutati in forma anonima da almeno due revisori italiani o internazionali. I revisori hanno provveduto a redigere una scheda di giudizio, con l'impegno di discrezione nei confronti dell'autore.*

# Indice

## *Ricerche*

- 9** CARLO BAZZANI  
*Tra paura e ospitalità: il controllo dei forestieri a Brescia alla fine del XVIII secolo*
- 43** SILVIA CARBONI  
*«Vogliamo Cocchi fino alla morte»: Romano Cocchi e il sindacalismo bianco bergamasco (1919-1922)*
- 71** PAOLO CORSINI  
*Don Primo Mazzolari: le guerre, il fascismo, la pace, la Chiesa. Tra storiografia e politica*

## *Discussioni*

- 101** CARLO SIMONI  
*Musil: traversie e compromessi nella vicenda di un museo necessario*

## *Testimonianze*

- 113** VINCENZO COTTINELLI  
*Ricordare il tempo di guerra*

## *Strumenti di ricerca*

- 125** PAOLO AMIGHETTI  
*Ripensare una famiglia: i Martinengo nell'Europa moderna. Cronaca di un convegno*

- 129** SARA CAZZOLI – ROBERTA GALLOTTI  
*L'intervento di riordino e inventariazione dell'Archivio Marti-  
nengo Villagana conservato presso l'Ateneo di Brescia.*  
*Note di lavoro*

## ***Notizie dalla Fondazione***

- 135** MARCO SALBEGO  
*Resoconto sull'attività didattica*

## ***Recensioni***

- 141** MAURIZIO PEGRARI  
*Recensione a Da Brescia all'Europa. Viaggiatori e itinerari in  
età moderna, a cura di Carlo Bazzani*
- 145** ENRICO VALSERIATI  
*Recensione ad Antonio D'Onofrio, I Presidi di Toscana nel Me-  
diterraneo: la lunga durata di un piccolo spazio*
- 151** FABRIZIO COSTANTINI  
*Recensione a Giacomo Girardi, I beni degli esuli. I sequestri  
austriaci nel Lombardo-Veneto (1848-1866)*
- 155** PAOLO TERZI  
*Recensione a Mussolini racconta Mussolini, a cura di Mim-  
mo Franzinelli*

# Testimonianze

---

Vincenzo Cottinelli

## *Ricordare il tempo di guerra*

*anche in memoria dei fratelli Antonio e Alessandro*

La storia vive un momento difficile, dato che le false notizie, comprese le false notizie sul passato, non conoscono confini deontologici; la prova verificabile non è più il fattore determinante e i fatti possono essere sia inventati sia ignorati, a piacimento.

[...] Quanto scegliamo di ricordare è intimamente legato a ciò che sembra rilevante per il nostro presente. La memoria è la presenza del passato nel nostro presente.

[Paul Corner, *Mussolini e il fascismo*, Roma, Viella, 2022, p. 9]

### **Luci, suoni, immagini: sensazioni di un bambino privilegiato, dai tre ai sette anni**

La Seconda guerra mondiale scoppia nel settembre 1939 e l'Italia vi interviene nel giugno 1940. I primi ricordi personali, secondo i neurologi, dovrebbero iniziare dall'età di tre anni. I miei quindi nel 1941, essendo io nato nell'agosto 1938. Effettivamente, il primo ricordo in assoluto della mia vita è, per così dire, certificato dalla nascita di mio fratello Antonio, nel giugno del 1941, evento che creò un certo trambusto in famiglia. Poco dopo, presumo in agosto o settembre, ci fu una vacanza marina al Lido di Jesolo, di cui conservo immagini e sensazioni. Jesolo, spiaggia di moda allora, per le famiglie benestanti. Un grande albergo moderno e luminosissimo, direttamente sulla spiaggia: mia madre, mio fratello neonato, la sua balia e io (il papà credo venisse raramente in licenza dal suo arruolamento a Verona come radiotelegrafista nel Genio Militare).

## Vincenzo Cottinelli

Il fratellino era quasi sempre in camera con la balia (aveva avuto una nascita un po' problematica), il che mi dava una sensazione di inquietudine, però compensata da una grande felicità nella vita di spiaggia, di cui mi rimangono momenti speciali, molto precisi. Per esempio: io, seduto dentro un'auto da corsa scavata nella sabbia col suo cofano affusolato davanti e i comandi di guida realizzati con dei pezzi di canne, intento a fare a bocca chiusa il rumore a scala discendente delle marce del motore (forse appreso poco prima, nel viaggio in taxi dalla stazione). Sopra di me, incombenti, ricordo altissime gambe nude di signore che si chinavano con volti abbronzati a guardarmi e a cinguettare complimenti per me e mia mamma, mentre io – possibile!? – provavo un indefinito ma intenso piacere visuale-carnale.

Ma questi fatti non avrebbero alcun interesse rispetto al tema che vogliamo trattare, se non mi conducessero, in quell'albergo, a una circostanza che ora posso evocare come mio primo ricordo legato alla guerra. Subito a destra dell'ingresso c'era il ristorante, con grandi vetrate, decine di tavoli, folla di pensionanti: a colazione, pranzo e cena, immancabilmente e improvvisamente, usciva da altoparlanti una voce tonante, prepotente, odiosa e tutti i presenti si alzavano in piedi ad ascoltare in silenzio. Era il bollettino di guerra trasmesso dalla radio. Nulla posso dire dei contenuti, ovviamente, ma so che ero turbato da quella invasione dall'alto e da lontano, dai toni di quella voce, e dal comportamento succube dei commensali in piedi, dai quali, dopo, svaniva ogni serenità e taceva ogni conversazione. Col pensiero adulto, anni dopo, avrei riflettuto sul senso di quell'alzarsi unanime, paragonabile alla gestualità liturgica (*tutti in ginocchio*) della messa cattolica o all'*attenti!* di squadre militari in caserma e mi sarei interrogato circa l'origine di questa ritualità. Pensavo che un ascolto rispettoso dei notiziari sarebbe stato possibile anche restando seduti. C'erano direttive governative vincolanti per tutti i locali pubblici? Erano iniziative zelanti della direzione alberghiera? Chissà che conseguenze ci sarebbero state per chi avesse osato restar seduto.

Questo primo frammento di memoria, assai nitido, rimane sepa-

## Ricordare il tempo di guerra

rato da quelli successivi, cioè più recenti ma paradossalmente più confusi (forse perché diluiti fra il 1941 e il 1945), anch'essi fatti di impressioni visive e sonore, credo comuni a tanti miei coetanei (e perciò forse non meritevoli di speciale interesse). Però il mio punto di percezione era assolutamente privilegiato, ben lontano dai drammi di chi si trovava in città: ho avuto la fortuna di evitare esperienze che altri bresciani, come tantissimi italiani, hanno vissuto sotto la minaccia concreta delle bombe, con l'angoscia di cercar salvezza nei rifugi sotto le case (indicati dalle grandi frecce bianche e nere con la scritta US nel cerchio, rimaste visibili per decenni dopo la fine della guerra).

Noi eravamo infatti sfollati nella grande casa di campagna dei nonni, a Padenghe sul Garda, luogo bello e sereno, con cortile, famiglia numerosa e devota di mezzadri (di nome Bettoni), stalla, fienile, portico, carri, coppia di buoi, due o tre mucche, un cavallo. Non so quanto tempo dopo la bella estate di Jesolo avvenne il trasferimento di tutta la famiglia: i due nonni, la loro domestica Cristina, gli zii Angelo e Angelamaria (non sposati), mia mamma, io e mio fratello Antonio; mio padre, allora trentaquattrenne, veniva lì per lo più in bicicletta, quando aveva qualche licenza dalla caserma di Verona. Si restò a Padenghe, credo, fino a tutto il 1945: certamente lì feci il primo anno della scuola elementare (quaderni pieni di aste e pagine intere di lettere dell'alfabeto, calamai nel buco del banco, penne, pennini).

Il ricordo prevalente del tempo di guerra a Padenghe è quello dei bombardieri anglo-americani e dei loro bombardamenti, con tutti gli eventi accessori: lancio dei bengala, per illuminare di notte il territorio da colpire; lancio di milioni di luccicanti striscioline metalliche per ingannare i radar (che però credo non ci fossero) bottino, questo, ricercato da bambini e giovani; caduta di affusolati serbatoi di riserva degli aerei.

Non so se e come i genitori e i nonni mi parlassero della guerra e dei bombardamenti: questo credo abbia avuto una grande importanza sul modo mio di fissare allora ed estrarre oggi quelle impressioni. Conservo la sensazione che non ci fosse mai panico o

## Vincenzo Cottinelli

agitazione. Anzi, rimane dentro di me la paradossale tenerezza di un ricordo: essere in braccio a mia madre nel buio totale di qualche notte tiepida, davanti alla finestra spalancata a guardare verso est il cielo all'orizzonte, rosso delle fiamme dei bombardamenti lontani (Verona? La ferrovia? Il viadotto di Desenzano?). Paradossale, perché il cupo, tipico, continuo rombo delle "fortezze volanti" non era certo piacevole (dava il senso di potenza oscura, lontana, sovrastante, fatale, molto diverso ma analogo a quello della voce del bollettino di guerra alla radio).

Ricordo poi che qualche aereo seminava dall'alto dei bellissimi modellini di bachelite grigia, riproduzioni dei vari tipi di aeroplani (forse anche di navi) non grandi, forse di dieci quindici centimetri: credo operazione un po' cinica per farli diventare giocattoli per i bambini italiani. Direi che si trattava di uno stimolo, modesto, ma non meno significativo, alla perversa *ammirazione tecnologica* per armi da fuoco, aerei, carri armati e simili strumenti di *morte*, anche con nel sottofondo l'idea della "superiorità americana" in questo campo. Fenomeno storico, questo, che si incarna oggi nell'ignobile criminale passione per il collezionismo di strumenti letali, da parte di privati americani. Passione che ha purtroppo potenti capacità diffusive anche in Europa, complice la globalizzazione del peggio e l'empatia delle destre al potere anche da noi, ma che pure ha radici nel culto antico delle armi (divenute anche opere d'arte decorativa, dallo scudo di Achille alle spade, alle corazze, fino alle incisioni dei fucili da caccia in Valle Trompia).

Sta di fatto che io, dopo averli raccolti, non ho potuto conservare quei giocattoli, perché a un certo punto si sparse la voce che potevano essere delle pericolose trappole esplosive. Credo che siano stati tutti confiscati e distrutti: non era vero, era solo bachelite grigia. Sogno: poter sancire che le armi delle collezioni private sono a rischio di esplosione mortale per confiscarle e distruggerle tutte. Resterebbero purtroppo gli Stati come collezionisti indomabili e dannosi, e le guerre infinite, anche di religione, come avido consumatrici.

Ad ogni modo, confesso che, come tanti, finita la guerra, rimasi catturato da quella "iconologia militare", complice anche l'arrivo

## Ricordare il tempo di guerra

all'aeroporto di Ghedi dei primi caccia a reazione che avevano una doppia coda sottile e ci sembravano elegantissimi – forse si chiamavano *Vampire*.

E così, per un annetto o forse più, con un compagno di scuola elementare, coltivai l'hobby di creare modellini di aerei in legno accuratamente scolpiti e dipinti d'argento.

Del tempo di guerra a Padenghe conservo poi immagini diurne, solari, ariose, da "gita in campagna" di quando, coi figli dei contadini si andava in qualche campo coltivato a raccogliere le striscio-line anti-radar o ad ammirare i grandi serbatoi metallici degli aerei. Gita ben più triste quella che mi fece fare mio padre, portandomi sulla canna della bicicletta, da Padenghe a Desenzano, una decina di chilometri, a vedere le macerie tremende del grandioso viadotto ferroviario di Desenzano, abbattuto insieme ai treni. Se dico che vidi affiorare una mano fra le pietre, temo di ingannarmi: forse mi approprio di qualcosa di sentito raccontare e lo sovrappongo. Ma potrebbe anche essere vero, pur se non visto da me.

\*\*\*

Nel lavoro di scavo che ho fatto nei miei anni maturi, e ancora oggi faccio, per dare questa testimonianza, verifico la necessità di andare oltre i ricordi personali di questo "passato che voglio fare presente". Ora so che gli italiani e il loro regime, prima di diventare vittime delle bombe angloamericane, erano stati per anni protagonisti attivi di guerre di aggressione, dalla 'pacificazione' della Libia all'invasione dell'Etiopia, dell'Albania, della Grecia e di parti della Jugoslavia. O in appoggio alle milizie della parte fascista, golpista, spietata e violenta, nella guerra di Spagna. Fino al 1943, l'Italia aveva combattuto le stesse guerre della Germania nazista, al suo fianco, come nell'invasione dell'Unione Sovietica, o come nel miserabile attacco alla Francia. Ora so che i bombardamenti alleati furono uno strumento tremendo, necessario anche se atroce, nella logica della guerra totale, per ricacciare indietro e infine battere il nazifascismo («il male dentro il bene» direbbe Edgar Morin).

## Vincenzo Cottinelli

Una convinzione del genere credo giacesse anche in fondo alle coscienze – pur apparentemente apolitiche – dei contadini, dei paesani, della mia famiglia, a Padenghe. Non altrimenti spiegherei la sensazione di calma rassegnata che aleggiava in quel momento verso i bombardamenti, calma favorita dall'essere il territorio di Padenghe fuori, sia pur di poco, dall'inferno delle distruzioni. Così pure il clima cupo e trattenuto che accolse (nel 1944?) soldati tedeschi in ritirata, che occuparono per qualche giorno portici, fienili e cortile della nostra casa. Percezione ovattata la mia, forse perché i miei mi tennero accuratamente al riparo da contatti diretti ed io potei solo beneficiare – dopo la loro partenza – di alcuni reliquati, come maschere antigas coi relativi filtri, qualche giberna o tascapane, caricatori di mitra vuoti: altri cupi giocattoli per la mia curiosità tecnologica.

Ben diverso il clima quando, non ricordo quanto tempo dopo, arrivarono gli americani, occupando spazi ancor più ampi di casa e annessi: non entusiasmo e festa (forse perché si era ancora un po' lontani dalla Liberazione) ma certamente cordialità da loro stessi seminata, a differenza dei freddi tedeschi.

### **Lo zio Angelo Cottinelli: la banalità della vittima\***

Tuttavia, i ricordi del tempo di Padenghe contengono un capitolo fondamentale non solo per il suo peso nelle mie memorie d'infanzia, ma anche, credo, per il suo valore emblematico più generale.

La scelta di includere Angelo Cottinelli (come internato militare, croce al merito di guerra) fra i destinatari bresciani di una delle pietre d'inciampo dell'architetto tedesco Gunter Demnig fu fatta inaspettatamente da ANED (Associazione Nazionale Ex Deportati) e ANEI (Associazione Nazionale Ex Internati) nel 2012. La pietra (ricoperta di ottone, con incisi i dati del caduto) è stata posata sulla

\* Questa parte del presente scritto è un ampliamento del testo redatto nel 2012 in occasione della posa della pietra d'inciampo da parte di Gunter Demnig a Brescia in via delle Battaglie 16, che viene letto ai visitatori nella Giornata della Memoria.

## Ricordare il tempo di guerra

soglia del portone di via delle Battaglie 16, a Brescia, dove lui era nato e vissuto, e ora è anche casa mia. Quell'iniziativa ha illuminato di luce diversa il ricordo del mio zio scomparso tragicamente.

La memoria relativa ad Angelo Cottinelli è scarsa e labile fin dai tempi più vicini alla guerra e alla sua morte (25 giugno 1944). Noi nipoti, troppo piccoli per porre domande importanti; i nonni, genitori di Angelo, e nostro padre Luigi, fratello maggiore di Angelo, taciturni e come rassegnati per l'incapacità di capire un evento così tremendo ed oscuro, consumatosi rapidamente (primavera 1943-estate 1944) senza un contesto significativo di guerra o militanza partigiana che lo riguardasse.

La morte di mio nonno (suo padre) di mio padre e di mia madre negli ultimi decenni del secolo scorso, poi la misteriosa scomparsa del diario di prigionia di Angelo dalla loro casa (dove io lo vidi più volte ma non ebbi la decisione di prenderlo e custodirlo per una futura lettura) tutto ciò ha cancellato fonti di informazioni preziose. Quello che so è elementare e sommario, ma credo meritevole di essere raccontato.

Angelo, classe 1909: era un figlio, un fratello, uno zio. Nel dicembre 1933 viene "scartato" dal servizio militare, cioè destinato ai servizi sedentari per problemi fisici (alle gambe e ai polmoni); nel 1943 era già un "anziano" trentaquattrenne che viveva il periodo bellico in famiglia, con qualche saltuario lavoro di impiegato e negli ultimi tempi come collaboratore nell'azienda agricola di Padenghe. Qualche ricordo orale e qualche fotografia rievocano un solitario, taciturno, forse complessato per la sua alta statura non sorretta da grande salute e adeguata forza fisica. Era appassionato collezionista di francobolli, di cui infatti insiste a parlare nelle lettere dal campo di prigionia, quando ricorda alla amatissima sorella Angelamaria di acquistargli le nuove emissioni filateliche.

È lecito immaginare che dalla filatelia gli derivi uno sguardo incantato sulla geografia postale internazionale come mondo operoso e pacifico, ancorato a valori positivi, attraversato da una rete infallibile di collegamenti, destinata a sopravvivere alla guerra e dei cui simboli (francobolli) dunque è bello continuare a occuparsi

## Vincenzo Cottinelli

anche quando si sta morendo di fame e di freddo. Oggi, nel nuovo secolo, quando la comunicazione cartacea è quasi scomparsa, i più faticano a concepire la bellezza pacifica, i tempi cadenzati e l'efficienza del vecchio servizio postale di cui il francobollo era insieme tassa e decoro, fino a diventare oggetto d'arte, da collezione, a volte milionario. A proposito: pensiamo alla differenza fra collezionare armi e raccogliere francobolli!

Lo zio Angelo, questo trentaquattrenne inservibile alla macchina militare perché malato e fragile, del tutto ingenuo di fronte allo scontro di ideologie e di valori in atto in Italia e nel mondo, viene richiamato alle armi il 9 maggio del 1943 con annullamento del precedente esonero, e viene mandato in una caserma a Piacenza, come artigliere.

L'emozione di questo omaggio della pietra d'inciampo mi ha fatto scattare un lampo di luce nel profondo della memoria, che forse si collega a quel 9 maggio 1943. Padenghe, vecchia casa padronale con corridoi e stanze dai soffitti altissimi e luminosi di luce primaverile, età mia poco più di quattro anni e mezzo. La camera da letto dello zio Angelo era l'ultima di una sequenza di tre sul corridoio. È possibile che io ricordi dei singhiozzi disperati provenire da quella stanza? È possibile che quel ricordo auditivo si colleghi a un ricordo di sensazioni psicologiche incombenti sulla casa come un grave lutto? I medici militari si basarono sulla sua imponente statura per presumere un combattente gagliardo? C'erano direttive centrali di rigore? Tant'è: quasi subito, a Piacenza, fu ricoverato in ospedale, con diagnosi di pleurite secca, deperimento organico e nervoso e dichiarato non idoneo, ma idoneo temporaneamente! Questo gesto di ferocia, tutto italiano, precede di tre mesi la cattura da parte dei nazifascisti l'8 settembre 1943.

Con questo decisivo, criminale documento sanitario inizia il lento assassinio dello zio. Vani i tentativi dei nonni, anche con viaggi della nonna a Piacenza, per ottenere il congedo per malattia.

Oggi, badate, c'è un brulicare di opinioni, che va dal luogo comune da bar a insane proclamazioni di politici a inqualificabili pseudo studi storici, per sostenere (alternativamente, ma anche cumulat-

vamente) o che i fascisti italiani non esistevano, perché erano povere vittime di un tiranno tremendo (che però «faceva anche cose buone») o, se esistevano, erano al fondo dei bonaccioni, mentre i veri cattivi erano i nazisti tedeschi. Sport nazionale: negare, mentire, cancellare, non rispondere.

Il 30 settembre lo zio Angelo è già in viaggio per la Germania. L'imperturbabile Croce Rossa lo annuncia alla famiglia con una cartolina indirizzata a Cottinelli Maria (via Garibaldi, Padenghe s. G.), esente da bollo (!) timbro postale 1.10.43, che recita testualmente: «Rovereto, 30. 9. 43. Vi comunichiamo che è passato da questa stazione, prigioniero delle truppe germaniche, il vostro caro. Gode buona salute e vi invia cari saluti». Nel testo standard, naturalmente pre-stampato, il nome di Angelo Cottinelli non compare già più. Chissà che cosa avranno pensato (e detto?) i tipografi che l'hanno stampata, giorni e settimane prima.

Nulla è stato possibile sapere sull'accaduto di quel tragico settembre a Piacenza: alcuni suoi commilitoni erano riusciti a fuggire, lui no per le sue condizioni di salute? Lo avevano interpellato, come di regola allora avveniva, sull'opzione di aderire alla Repubblica di Salò, che gli avrebbe evitato l'internamento? Se è così, si deve pensare che abbia onorevolmente rifiutato.

Le notizie pervenute dal *Kriegsgefangenenlager* Neumarkt (campo di prigionia per prigionieri di guerra, vicino a Norimberga) attraverso le sue lettere alla famiglia non offrono notizie speciali oltre alla cupa, desolante, irrimediabile normalità delle storie di tanti internati e deportati: lavoro forzato, fame, freddo, malattia, morte.

Doveva essere un campo per i prigionieri militari appartenenti a un esercito nemico (cioè diventato nemico dopo l'8 settembre); in realtà catturati senza combattimento, proditoriamente prelevati dalle caserme ex alleate o forse anche dagli ospedali, nel caso dello zio. Non era programmato come campo di sterminio, perché non c'erano né camere a gas né forni crematori, ma lo era, perché sterminava in quel modo lento, a cominciare dai più deboli.

Come ho detto, purtroppo il diario di prigionia, da me visto nelle carte di famiglia, è attualmente disperso o sottratto da mano sub-

## Vincenzo Cottinelli

dola (chissà se leggerà queste pagine e preso da un lampo di respicenza non mi spedirà il diario in un plico anonimo)<sup>1</sup>.

Dalle poche lettere conservate dello zio traspare, più che la volontà di raccontare e informare di sé, una struggente nostalgia per la famiglia, per le abitudini casalinghe, che si traduce nella continua evocazione di tutti i personaggi, nominati uno per uno, mamma e sorella anzitutto, fratello, cognata, nipotini (io "Vincenzino" e mio fratello "Tonino" – Alessandro non era ancora nato), la domestica Cristina, gli amici Bettoni, contadini di Padenghe.

Dal suo testamento emerge la cura minuziosa nella donazione di cose e risparmi a parenti, domestiche, contadini, amici. Ma c'è un dettaglio che mi ha colpito: il lascito ai nipotini del Meccano Märklin, che dunque lui conservava da decenni come suo giocattolo, e che io maneggiai anni dopo, alla soglia dell'adolescenza, traendone una passione per manualità e razionalità.

Prodotto di lusso, invenzione inglese (marchio Meccano) dei primi del ventesimo secolo per l'educazione "ingegneristica" dei giovani, poi acquisita e sviluppata dai tedeschi (ditta Märklin), basata su un'idea di progresso industriale in un contesto di pace, un po' come il servizio postale mondiale.

Era composto da numerosi moduli metallici con fori per il montaggio: barre, piastre, tralicci, perni, ruote, ingranaggi, pulegge, un motore a molla, infinite viti con dado; potevi costruirci, con libera inventiva, strutture pseudo industriali, gru, veicoli semoventi, edifici.

Giocattolo ereditato e perduto chissà dove, riemerso dolorosamente ora come puro ricordo.

Lettere di Angelo dell'inverno 1943-1944, scritte sugli squallidi stampati del campo di prigionia, continuarono ad arrivare in piena estate, fin dopo la sua morte. Fame, fame, fame e freddo e lavoro pesante, fino al ricovero in ospedale, ormai inutile.

I pacchi viveri mandati non arrivavano mai, certamente rubati. Eravamo tutti a pranzo al grande tavolo rotondo, a Padenghe, accadde qualcosa, arrivò qualcuno (un postino? I carabinieri?) a

---

<sup>1</sup> Recentemente, anche per iniziativa di Marcello Pezzetti (direttore del Museo della Shoah di Roma), un ricordo di Angelo Cottinelli è stato pubblicato in *Nuremberg – Site of the Nazi Party Rallies*, a cura del Museum der Stadt Nürnberg, 2021, p. 116.

## Ricordare il tempo di guerra

portare una notizia, mia nonna Maria si alzò e diede un urlo, poi svenne.

Questo lo ricordavo già da prima della pietra d'inciampo.

\*\*\*

Angelo Cottinelli non è una figura di rilievo né per la guerra né per la Resistenza, né per l'Antifascismo. È stato un uomo comune, anzi, men che comune: debole, invisibile, cancellabile, dimenticabile. Ma è stato assassinato in modo atroce e futile dal nazifascismo, senza essere un nemico, un oppositore, un ebreo, un comunista. La *banalità* di questa vittima rende ancor più giusta *la pietra d'inciampo* che si è voluta mettere alla porta della casa dove ha abitato prima della guerra. Perché ci s'inciampi e si ricordi che anche *Questo era un Uomo*, e che il suo assassinio, come quello di tanti milioni, è opera di quei mali assoluti, *imperdonabili*, che – nella storia d'Italia – hanno un nome ben preciso e possono essere ancora fra noi, per colpevole ignoranza o per turpe scelta politica. Fascismo, nazismo, col condimento del negazionismo o della vergognosa nostalgia, con l'ottusità della storia falsificata, ignorata<sup>2</sup>.

Inciampare nello Zio Angelo è un dolore necessario perché si rifletta che chi non si oppone alla barbarie della dittatura non solo oggettivamente la facilita, ma finisce per esserne lui stesso, comunque, vittima, in un generale massacro, dentro un comune degrado della civiltà. Degrado che è in atto anche ora, in questi tempi di oscuramento della memoria e di dilagante consenso alla destra, in Italia ma non solo.

---

<sup>2</sup> La prima versione di questo testo è stata pubblicata in «Triangolo Rosso» (Rivista nazionale ANED), luglio-ottobre 2021.

